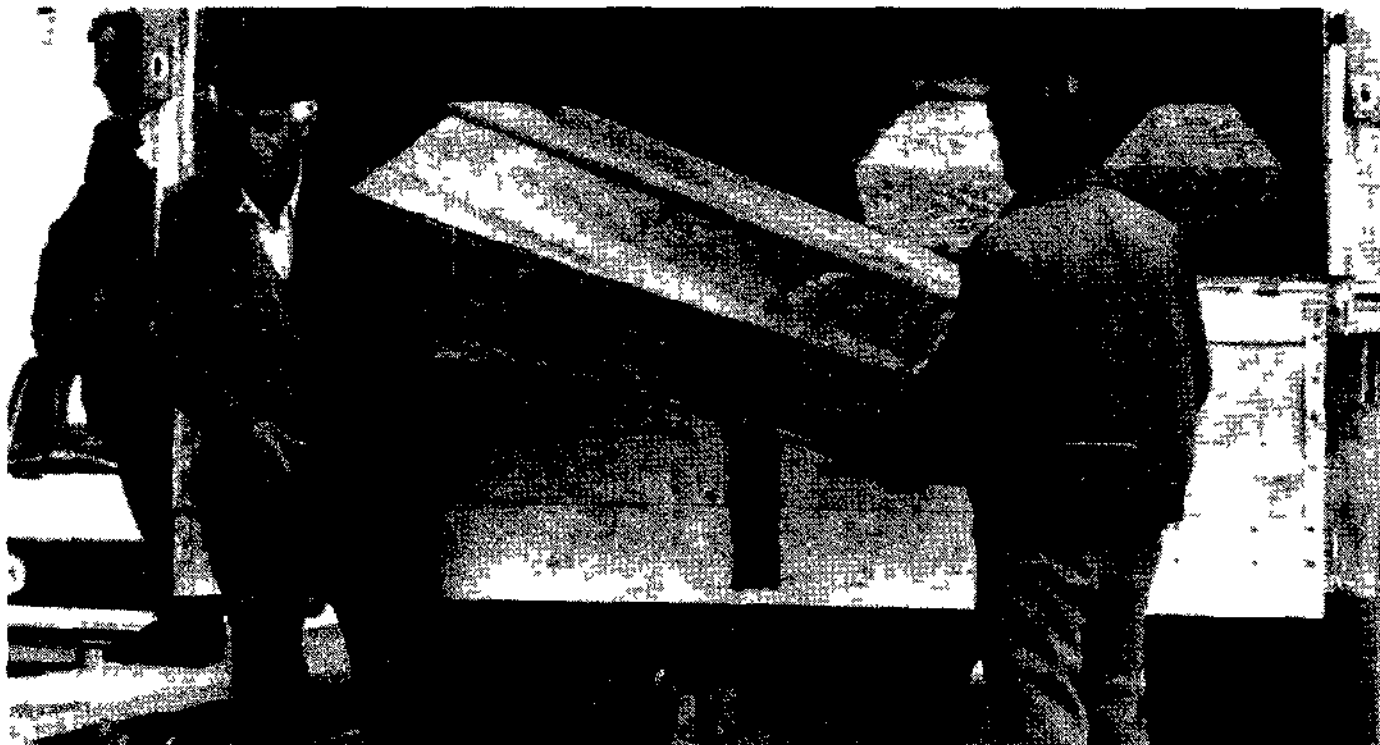


LA TRAGEDIA DI SARAJEVO. È fallita la missione dell'inviato delle Nazioni Unite Il «Gruppo di contatto» prepara un vertice a Mosca



Due serbi bosniaci scaricano delle bare da un camion per portarle nel villaggio di Ripac

Tramonta la tregua di Carter Nessuna proroga, la Bosnia teme un nuovo conflitto

Akashi non ce l'ha fatta. Il plenipotenziario delle Nazioni Unite ha raccolto i no di bosniaci e serbi sulla proposta di prolungare la tregua in Bosnia. Il cessate il fuoco durato quattro mesi non è più in vigore anche de jure essendo stato ampiamente violato di fatto già da tempo. Akashi però continua a trattare. I bosniaci assicurano: «Comatteremo solo se vi saremo costretti» ferri in quasi tutto il paese le armi hanno taciuto.

FABIO LUPPINO

Ad un piccolo uomo giapponese la comunità internazionale ha affidato tutto il peso del dilemma bosniaco. Yasushi Akashi il plenipotenziario delle Nazioni Unite per la ex Jugoslavia ha percorso più volte i ferri le strade centrali di Sarajevo per incontrare tutti gli uomini che contavano del governo bosniaco. E da Sarajevo è andato a Pale città quartier generale dei serbi bosniaci Akashi come Sifio nel giorno dell'ultima possibilità per prolungare la tregua in Bosnia giunta alla sua scadenza ha più volte raccolto il masso posto sulle sue spalle non disperando mai. I tanti no ascoltati sono stati letti per tutta la giornata dall'inviato dell'Onu come dichiarazioni «non positive» non insormontabili.

La sera questi no sono restati «no». La tregua in Bosnia è ufficialmente scaduta. Possono libera-

mente procedere gli eserciti i cui generali non hanno avuto timore alcuno quando un simulacro giuridico vietava di uccidere. Si discute quando «si» perché ci sono due interpretazioni dell'oracolo del cessate il fuoco. La prima vuole che si tenga conto dei quattro mesi scaduti alla mezzanotte di ieri. La seconda vuole che ci si attenga all'oracolo di inizio della tregua mezzogiorno del primo gennaio. Espedienti.

Akashi continua a trattare

La tregua è scaduta. Akashi però non ha perso la speranza e continua a trattare. Giochi sull'oracolo parte la situazione sul campo è leggermente differente in rapporto a quattro mesi fa. I musulmani sono certamente più armati. I serbi bosniaci hanno in Belgrado un alleato stanco e impoverito dalle sanzioni. Milosevic non cede su quin-

to i paesi del «Gruppo di contatto» gli vanno chiedendo da tempo e cioè il riconoscimento di Bosnia e Croazia ma la pressione negoziale di tutti americani compresi è soprattutto sul leader belgradese Akashi. In queste ore tenta di ottenere impegni formali per la non belligeranza.

C'è poi un fatto. Nell'ennesimo giorno del giudizio di questa guerra giunta alla box del suo quarto anno le armi hanno taciuto. Calma dappertutto nella gorania ma in serata il colpo di un cecchino sulla strada per il Monte Igman che porta a Sarajevo ha ucciso l'autista del ministro delle comunicazioni bosniaco. Le ragioni dei no sono rimbombate con un suono sordo in uno Stato prostrato e affamato e sono sembrate più posizioni di panico più che volontà reali di rinunciare a un conflitto armato a tutto campo. «Non possiamo sostituire il dialogo sulla pace con colloqui sul cessate il fuoco», ha detto ad Akashi il premier bosniaco Haris Silajdzic. «Questo aspetto non può far passare in secondo piano il problema principale cioè che i serbi non hanno accettato il piano del Gruppo di contatto che noi invece abbiamo accolto». I musulmani bosniaci non intendono cedere il passo. Il ministro degli Esteri di Sarajevo a Teheran per un vertice con Grecia e Iran ha ufficialmente chiarito il concetto: «Un assenso

formale al prolungamento del cessate il fuoco potrebbe dare l'impressione che accettiamo lo status quo», ha detto Irfan Ljubijankic. «Noi - ha aggiunto però - continueremo a negoziare fino a quando sarà possibile e combatteremo solo se vi saremo costretti». Non trascurabile anche il sì l'unico per un prolungamento della tregua espresso dal presidente della federazione croato musulmana che ha però subordinato la praticabilità di questa opzione al sì di Sarajevo che non c'è stato. Anche Rudovan Karadzic ha usato un linguaggio da interpretare. Il leader serbo bosniaco ha detto di non poter accettare il prolungamento della tregua provvisoria fino a che non saranno tolte le sanzioni internazionali imposte ai serbi. E poi ha aggiunto: «Solo una cessazione permanente delle ostilità e accettabili. Se questo accadrà allora potremmo sederci al tavolo per negoziare l'assetto territoriale e costituzionale della Bosnia». Apparentemente un pronunciamento non conciliabile con quello bosniaco la cessazione delle ostilità equivarrebbe visto da Sarajevo alla stabilizzazione delle conquiste militari attuali.

Vertice del Cinque

Sarà compito del Gruppo di contatto saper cogliere queste «di-

sponibilità». Sempre che i cinque stati che lo compongono Germania e Francia Russia Gran Bretagna e Stati Uniti acquistino una capacità politica gravemente latitante da settimane. Domani si terrà a Londra una riunione di esperti e poi il 5 a Parigi. Gli incontri sembrano mirati a preparare un vertice dei capi della diplomazia dei «Grandi» più volte richiesto dal ministro degli Esteri francese Alain Juppe e da quello russo Andrei Kozyrev. Nelle ultime settimane sono protratti in seguito alla morte di molti caschi blu francesi. Parigi è tornata ad agitare la possibilità del ritiro del suo contingente dalla Bosnia appoggiata in questo anche da Mosca. I cinque dovranno chiarire per quale piano stanno lavorando. Quello arcinoto di spartizione del 51% a croati musulmani e il 49% ai serbi bosniaci. O alla possibilità che la Bosnia possa essere costituita da due entità statali capaci di confederarsi: una la croata bosniaca con la Croazia. L'altra la serba con la Serbia. Qualcosa su cui discutere se è vero come molti osservatori da giorni dicono che si fa strada la possibilità di un incontro informale dei leader degli stati emersi dalla disgregazione della ex Jugoslavia il 9 maggio a Mosca in margine alla celebrazione del cinquantunesimo anniversario della vittoria sul nazifascismo.

Parla Paolo Raffone, funzionario del servizio Affari civili dell'Onu a Zagabria «La diplomazia non ha creduto a se stessa»

ROMA. «C'è un piano per la Bosnia i paesi che lo hanno elaborato non lo hanno difeso abbastanza». Per Paolo Raffone, da tre anni funzionario del servizio Affari civili dell'Unprofor di Zagabria, esperto di diritto e politica internazionale è decisiva un'autorevole ripresa di iniziativa politica dei paesi del «Gruppo di contatto» per ristabilire certezza di principi in Bosnia.

Non c'è una soluzione negoziale convincente per la Bosnia. Sono passati i giorni, i mesi. A poche ore dalla scadenza del cessate il fuoco la comunità internazionale si è trovata priva di qualsiasi soluzione politica. Perché sta accadendo tutto questo?

La possibilità di una implosione della Bosnia sembrano tante. Ciò sta accadendo perché la forza del «Gruppo di contatto» è diminuita. L'ultimo piano elaborato si è lentamente sfaldato. Le parti giocano su questo e le mani di alzare. Il modo di ottenere il massimo

La debolezza nasce dall'incoerenza del piano: quello che segna la spartizione del paese assegnando il 51% ai croati musulmani e il 49% ai serbi bosniaci, come da politica di potenza che portano a ridefinire i rapporti interni al «Gruppo di contatto».

I caschi blu dell'Unprofor, in queste ultime settimane, sono sempre più diventati ostaggio delle azioni di ritorsione serbe, e non solo serbe. C'è un problema di ordini che non arrivano, bisognerebbe ridefinire il mandato, o siamo in una fase di attesa prima del troppo spesso ventilato «tutti a casa», l'unico reale progetto elaborato dalla Nato?

L'Onu ha fatto quello che poteva in modo sin troppo trasparente. Il mandato unilaterale è un'illusione politica del problema bosniaco. La spartizione elaborata dal «Gruppo di contatto» non è stata difesa sufficientemente. In tutte le potenze internazionali il

mandato Onu ha obiettivamente diminuito l'impatto della guerra. C'è però un problema di fondo: si pensa che l'Onu sia il risolutore della guerra ma le cose non stanno così. C'è una percezione esagerata della forza dell'Onu.

Si percepisce, però, uno stallo di iniziativa diplomatica molto grave da parte del «Gruppo di contatto».

I cinque del «Gruppo di contatto» non sono l'Unprofor. Hanno elaborato un piano che non è stato accettato. Non c'è una debolezza dell'Onu in quanto tale, tanto dei paesi che hanno prodotto quel piano di pace, sta a loro giocare le carte per farlo accettare. L'Onu fa quello che il Consiglio di sicurezza richiede.

Cosa accadrebbe se si aumentasse il contingente di caschi blu in Bosnia, come alcuni osservatori internazionali da tempo suggeriscono? Il modo in cui circola da almeno

due anni. Se si riuscisse ad avere un piano su cui tutti sono d'accordo gli stessi governi che lo hanno realizzato dovrebbero dire all'Onu la possibilità di metterlo in pratica. Il problema non è «quante truppe schierare, ma e che cosa fare».

Ha ancora un senso puntare tutte le carte sul cedimento di Slobodan Milosevic verso il riconoscimento di Bosnia e Croazia?

E auspichiamo che tutti i nuovi stati si riconoscano reciprocamente. Il sì di Milosevic segnerebbe un decisivo stallo di quasi tre anni, segni febbrili di quiete su un'eccezione ufficiale. Nella scomparsa dell'ex Jugoslavia il Partito deve riconoscere gli Stati che di questo non nati.

Sarebbe un primo passo. Ma politicamente quale Bosnia, ad esempio, dovrebbe riconoscere Milosevic?

La risposta di diritto internazionale dice che il non riconoscimento si ha

quando si riconosce l'autorità di un governo. In realtà non riguarda i confini di uno Stato, ma riguarda il territorio su cui il governo esercita la sovranità. Per comodità la comunità internazionale ha scelto le frontiere regionali precedenti come punto di riferimento dei nuovi stati jugoslavi. Ma nessuno vieta agli stati di accordarsi bilateralmente per modificare queste frontiere, purché si faccia secondo gli schemi giuridici previsti nell'accordo di Helsinki.

«Le Monde» ha scritto: la comunità internazionale si affida al Tribunale dell'Aja per salvare la propria coscienza, ma questo è solo un alibi ipocrita. Il quotidiano francese sostiene che non ha senso paragonare questa corte a Norimberga come molti hanno fatto. La comunità internazionale tratta con Karadzic, inserito solo tra i sospettati di crimini contro l'umanità. Come spiega questa contraddizione?

Milosevic ha le chiavi della guerra e della pace

PIERO FASSINO

MENTRE gli inviati di Boutros Ghali tentano disperatamente di prolungare la tregua scaduta questa notte la ripresa della guerra in Bosnia appare sempre più come l'unica cosa certa. In realtà già da settimane la tregua era violata: ora dai serbi di Karadzic, ora dai musulmani ora dai croati della Krajina. E le notizie delle ultime ore ci parlano di ripresa di combattimenti ormai su molti fronti.

L'Onu, il Gruppo di contatto, la Comunità europea e internazionale appaiono sempre più impotenti di fronte a contendenti - in primo luogo i serbi bosniaci - che continuano a scommettere più sulla vittoria militare che sul negoziato e interpretano le molte trattative ripetutamente promesse da Owen e Stoltenberg soltanto come la sede per rinfacciare sulle mappe ciò che sul territorio ciascuno ha conquistato con le armi. Tre anni di guerra crudele - il più sanguinoso conflitto che l'Europa abbia conosciuto da quella seconda guerra mondiale di cui in questi giorni tutti celebriamo la fine - non sono stati sufficienti fino ad oggi per conseguire una soluzione politica. E oggi l'incendio jugoslavo rischia nuovamente di divampare furiosamente e - oggi assai più di qualche mese fa - di allargarsi a nuovi teatri balcanici: in primo luogo in Macedonia e nel Kosovo.

Non è davvero rituale chiedersi «Se ne può uscire? E come?». Nonostante ogni tentativo di negoziato sia fin qui fallito, l'opzione politica - cioè un accordo tra le parti - resta l'unica possibilità per riportare pace nei Balcani. Ma la possibilità di giungervi ha un punto di partenza ineludibile: il riconoscimento da parte di serbi e croati che la Bosnia ha diritto di esistere. Come questa Bosnia debba essere organizzata dal punto di vista costituzionale, come debba essere suddiviso il suo territorio, come assicurare ai serbi e croati che vivono in Bosnia - e analogamente ai serbi che vivono nella Krajina croata - di mantenere legami con le loro nazioni madri tutto questo si deve negoziare. Ma se è negato alla Bosnia il diritto di esistere, allora ogni negoziato è privo di senso. Può sembrare incredibile, ma dopo tre anni di guerra questo continua ad essere il nodo irrisolto. Si perché i serbi bosniaci di Karadzic non hanno mai nascosto che il loro vero obiettivo - prima o poi - sia l'unificazione con la Serbia. E d'altra parte i serbi della Krajina croata si sono proclamati indipendenti da Zagabria e non hanno accolto nessuna proposta di autonomia neppure quella generosa avanzata dai mediatori europei che riconosceva ai serbi di Croazia non solo un'ampissima autonomia amministrativa, ma anche propria moneta e propria bandiera. E d'altra parte - ho potuto personalmente constatarlo nella missione recentemente compiuta a Zagabria e a Belgrado - non sono pochi coloro che vedrebbero di buon occhio una «soluzione finale» della Bosnia fondata sulla sua spartizione tra Croazia e Serbia.

Proprio perché questo è il contesto di oggi, decisivo è in particolare il comportamento del governo di Belgrado. Milosevic è di fronte a un bivio: può decidere di continuare nell'avvio della intransigenza dei serbo-bosniaci e dei serbi della Krajina, chiudendo così - almeno nel medio periodo - ogni possibilità di una soluzione negoziata. Oppure può decidere di compiere un atto - una «Dichiarazione di principio» - che dica che Belgrado riconosce i confini con la Croazia e - soprattutto - a «fermi in modo inequivoco che la Bosnia ha diritto di esistere come Stato sovrano e negli attuali confini, fermo restando che forma costituzionale, ordinamento interno e suddivisione territoriale della futura Bosnia andranno negoziati tra le parti. Certo un tale atto comporta per Milosevic una rottura con Karadzic, con la Chiesa ortodossa - i cui vertici sono da sempre schierati per la grande Serbia - e con i settori più nazionalisti di Belgrado. E, tuttavia, «hic Rhodus hic saltus»: la guerra e la pace sono oggi nelle mani di Belgrado e solo dimostrando che vuole un accordo Milosevic può sperare che le Nazioni Unite siano disposte a sospendere quelle sanzioni che hanno stremato l'economia di Belgrado. È dunque questo il punto su cui fare leva mentre in campo ogni forma di persuasione e di pressione per il Belgrado - superando ambigue incertezze e ingiustificabili reticenze - compia quell'atto che può sbloccare l'impasse attuale e aprire davvero la strada a una soluzione politica.



L'inviato speciale dell'Onu Yasushi Akashi con Haris Silajdzic

Il Tribunale dell'Aja non ha alcuna analogia con Norimberga. Quest'ultimo tribunale venne istituito alla fine di una guerra dove c'erano dei vincitori e dei vinti. Ora la situazione è diversa. Il tribunale comunque fa il suo lavoro e accusa chi ritiene giusto accusare. Poi c'è il lavoro di mediazione che risponde degli interessi di contenimento del conflitto. Il lavoro che si può fare solo con chi partecipa al

conflitto. Se poi gli attori di questo conflitto sono tutti i loro soggetti di interesse, di tribunale le due cose non si fondono. A Norimberga c'era stata una sconfitta chi aveva perso è stato processato.

Forse, allora, fu ipocrita Norimberga? Esatto. Il Tribunale dell'Aja è una grandissima sfida del diritto internazionale internazionale. Anche contro l'ipocrisia. (F.F.)